BIGGER THAN US – UN MONDO INSIEME

Di Flore Vasseur

Ufficio Stampa Arthouse - Echo Group
Stefania Collalto collalto@echogroup.it | +39 339 4279472; Lisa Menga - menga@echogroup.it - +39 347 5251051; Giulia Bertoni bertoni@echogroup.it | +39 338 5286378

Nazionalita: Francia
Durata: 96 minuti
Lingua: Inglese
Premiere: Festival di Cannes 2021
Proiezioni: Prima mondiale Cannes Film Festival – Selezione Ufficiale
Regia: Flore Vasseur
Protuttori: Denis Carot (Elzévir Films), Marion Cotillard (All You Need is Prod), Flore Vasseur (Big Mother Productions)

Sinossi

Sono sei anni che Melati, diciottenne indonesiana, combatte l'inquinamento da plastica che devasta il suo paese. Come lei, un'intera generazione si sta ribellando per migliorare il mondo. Ovunque adolescenti e giovani combattono per i diritti umani, per il clima, per la libertà di espressione, per la giustizia sociale, l'accesso all'istruzione o al cibo; per la dignità. Soli, contro ogni previsione, a volte rischiando la vita e l'incolumità, proteggono, denunciano e si prendono cura degli altri e del pianeta. E cambiano tutto.
Melati va ad incontrarli in tutto il mondo. Vuole capire come resistere e come continuare la propria azione. Dalle favelas di Rio ai remoti villaggi del Malawi, dalle barche improvvisate al largo dell'isola di Lesbo alle cerimonie dei Nativi Americani sulle montagne di Colorado, Rene, Mary, Xiu, Memory, Mohamad e Winnie ci fanno scoprire un mondo magnifico, di coraggio e gioia, di impegno per qualcosa di più grande di se stessi. In un momento in cui tutto sembra andare in frantumi, questi giovani ci mostrano come vivere. E cosa significa, oggi, fare parte del mondo.

Biografia

Flore Vasseur - romanziera, regista e produttrice

Imprenditrice a New York all'età di 24 anni, Flore Vasseur ha vissuto attraversando la bolla di Internet, l'11 settembre e un sistema capitalista che si incrinava da tutte le parti. Da allora ha scritto libri, articoli e documentari televisivi per comprendere la fine di un mondo e l'emergere di quello nuovo.
Con i suoi quattro romanzi, spaventosamente lucidi, attacca il controllo della finanza e la follia di un mondo basato sulla tecnologia. Mette in discussione la nostra relazione con il potere, l'élite ormai nel panico e pone la domanda: “Chi governa?”.
Accanto a questo approccio di decifrazione e a volte di denuncia, intraprende un lungo lavoro sull'attività dei difensori dei diritti e degli informatori che denunciano internamente. A Mosca ha diretto *Meeting Snowden*, un cortometraggio sull'ex appaltatore della NSA. Il suo ultimo libro, *What Remains of Our Dreams*, è un romanzo investigativo sulla storia poco conosciuta di Aaron Swartz, il bambino prodigio dell'uso dei codici di programmazione, che ci voleva liberi ed è stato perseguitato dall'amministrazione Obama.
Logica continuazione dei suoi quindici anni di indagine e scrittura, *Bigger than Us* è il suo primo film documentario. Fondamentalmente il suo lavoro riguarda il libero arbitrio, l'impegno e il coraggio, la voglia di vivere e di essere meritevoli.

I Produttori

Denis Carot

Ho creato Elzévir Films nel 1993 con la mia compagna Marie Masmonteil. Da allora abbiamo prodotto più di 50 film per il cinema e la televisione, come *Live and Become* (Radu Mihaileanu, 2005), *Home* (Yann Arthus-Bertrand, 2009), *The Source* (Radu Mihaileanu, 2011) *Leadesheep* (Christian Rouaud, 2011), *Party Girl* (Marie Amachoukeli, Claire Burger e Samuel Theis, 2014) e altri, molti dei quali incentrati su questioni ambientali e sociali. Quando ho scoperto quello che Melati e i suoi coetanei erano riusciti a fare nelle loro comunità, mi è stato subito chiaro che dovevo partecipare a questo movimento che si stava formando e fare del mio meglio per fare in modo che questo documentario avesse il più ampio impatto possibile.

Marion Cotillard

Per più di 20 anni sono stata coinvolta in cause ambientali e sociali, cercando di sensibilizzare le persone per un mondo più equo. Diventando mamma, poi, ho sentito subito che i miei figli avevano tanto da insegnarmi. La nuova generazione sta scegliendo la vita e la dignità. E ci stanno mostrando la strada. Questo è il motivo per cui ho deciso di produrre questo film e aiutare Flore a fare luce su Melati e su tutti questi giovani attivisti che vogliono fare la differenza.

I Protagonisti

Mohamad al Jounde, 18 anni (oggi 20) Libano

All'età di 12 anni ha costruito una scuola in un campo a El Marj, al confine del Libano con la Siria. Fuggito dalla guerra in Siria con la sua famiglia, aveva perso tutto, a partire proprio dalla scuola. Oggi, 200 bambini rifugiati siriani frequentano ogni giorno la scuola creata da Mohamad. La scuola non è solo un luogo di apprendimento, ma anche di sicurezza. Mohamad crede nell'incredibile forza dei rifugiati, in particolare dei bambini e nel potere trasformativo delle loro storie. In Libano una persona su quattro è un rifugiato; il 54% di questi rifugiati sono bambini (UNHCR).

Memory Banda, 22 anni (oggi 24) Malawi

Ha avuto il coraggio di sfidare la tradizione dello stupro istituzionalizzato di giovani ragazze in campi di iniziazione appositamente dedicati. Ha bloccato la pratica a livello nazionale e successivamente ottenuto che la Costituzione del Malawi fosse modificata per aumentare la maggiore età dai 15 ai 18 anni, in modo da proteggere le ragazze dai matrimoni forzati.
Memory ora si dedica all'emancipazione delle ragazze, assicurando loro diritti e facendole rimanere a scuola. In Malawi il 42% delle ragazze si sposa prima dei 18 anni; a livello globale significa una ragazza su cinque (Unicef).

Xiutezcatl Martinez, 19 anni (oggi 21) Stati Uniti d'America

Ha portato in tribunale lo Stato del Colorado e poi gli Stati Uniti per la mancata protezione delle generazioni future. Ha fatto imporre una moratoria sulla produzione del gas di scisto in Colorado; ha fatto mettere al bando l'uso di pesticidi nei parchi per bambini. Oggi usa la sua arte, la musica e il rap per portare avanti la sua lotta per la giustizia ambientale e per difendere la sua eredità: la saggezza dei popoli primitivi.

Mary Finn, 22 anni (oggi 24) Grecia

Dall'età di 18 anni è stata coinvolta in operazioni di salvataggio dal mare dei migranti al largo della costa della Grecia, della Turchia e della Libia, o per accoglierli nei campi in Grecia. È testimone della condizione dei rifugiati in Europa e delle conseguenze sulla politica europea. Attualmente Mary sta studiando per diventare ostetrica in modo che il suo lavoro di aiuto umanitario emergenziale sia ancora più rilevante e utile. Ci sono 80 milioni di rifugiati oggi, di cui solo il 16% vive nei paesi occidentali. Ce ne saranno 200 milioni entro il 2050 (UNHCR).

Rene Silva, 25 anni (oggi 27) Brasile

All'età di 11 anni, ha creato il primo media per condividere informazioni e storie sulla sua favela, scritte da e per la comunità, «Voz Das Comunidades». Lui e il suo team di 16 giornalisti raccontano la storia della loro vita quotidiana fatta di povertà, disuguaglianza, razzismo ma soprattutto resilienza. Di fronte a uno Stato sempre più dittatoriale e a disuguaglianze sociali esplosive, René crede nel giornalismo di resistenza dal basso e nel potere delle comunità. 397 attivisti e giornalisti sono stati uccisi in tutto il mondo nel 2020, 264 di loro in America Latina (ISF e IFG).

Winnie Tushabe, 25 anni (oggi 27) Uganda

Ha lanciato Yice, un'iniziativa per insegnare alle persone più povere rifugiate in Uganda le basi della permacoltura in modo da poter sopravvivere in terre distrutte dai pesticidi. La sicurezza alimentare e lo sviluppo del baratto e del piccolo commercio consentono loro di garantire l'accesso dei propri figli alla scuola. Winnie si occupa di quasi 900 famiglie e ha creato più di 50 posti di lavoro per giovani e donne. Per Winnie le donne, e in particolare le donne agricoltrici, salveranno l'Africa. L'84% del suolo del continente è distrutto o gravemente danneggiato dai pesticidi (FAO).

Melati Wijsen, 18 anni (ora 20) Indonesia

Dall'età di 12 anni lei e sua sorella Isabel, che allora aveva 10 anni, hanno combattuto l'inquinamento da plastica con la loro iniziativa Bye Bye Plastic Bags. Insieme hanno mobilitato migliaia di bambini e di turisti e hanno ottenuto un decreto che vieta la vendita e la distribuzione di sacchetti di plastica, imballaggi e cannucce sulla loro isola. Melati crede nel potere della sua generazione e sta ora sviluppando Youthtopia, una piattaforma di educazione e condivisione degli strumenti per tutti i giovani che vogliono essere coinvolti.

Intervista a Flore Vasseur - **Regista di "Bigger than Us"**

Dove hai incontrato Marion Cotillard, coproduttrice del film?

Sappiamo tutti che Marion è molto impegnata in cause sociali, ma siamo meno consapevoli di ciò che questo implica e di quello che può innescare. Ci siamo incontrate durante un fine settimana in cui imprenditori sociali, attivisti e cineasti si sono riuniti attorno all'attivista indiano Satish Kumar. Marion era venuta con la sua bambina di cui si occupava tra le sessioni di lavoro. Mi sono ritrovata a guardarla più volte, toccata dai gesti e dall'amore che dimostrava per lei. Mi sono riconosciuta nel modo in cui le parlava, la vestiva, la metteva a dormire, nel modo in cui era madre. Nel suo modo di essere madre. E *Bigger than Us,* penso, è anche un progetto materno. Mi sono avvicinata con la paura di disturbarla, per poco quasi me ne andavo. Marion è troppo spesso avvicinata da persone che pensano di avere il Graal; ma qualcosa le è suonato giusto e ha voluto sapere di più del mio progetto cinematografico. Ci siamo incontrate di nuovo il giorno successivo a Parigi e da quel momento siamo sempre rimaste l'una a fianco all'altra. Da un film sulle madri, è diventato un film sulle sorelle. Marion è stata presente in ogni fase, in ogni momento difficile.

Come ha contribuito in termini concreti?

Con la cosa più importante: la fede. Quante volte mi ha rimesso in sella, quando ero stanca o scoraggiata, sul punto di darmi per sconfitta o alla ricerca di una facile via d'uscita. Marion ha una presenza straordinaria. Quando è con te puoi sollevare le montagne.

Come produttore ha anche portato una persona chiave per il progetto, Christophe Offenstein, il direttore della fotografia. È estremamente esperto, straordinariamente calmo e ha un cuore d'oro, e si è impegnato completamente in questo progetto e nel suo scopo. Mi ha anche messo in mano una videocamera e mi ha detto di riprendere le mie immagini in modo che il film fosse il più vicino possibile a ciò che avevo in mente. E in effetti, l'abbiamo usata molto. È così che sono realmente entrata nel film. Marion è stata anche presente a tutti gli incontri. Certamente ci ha aiutato ad aprire le porte giuste. E non ha permesso che qualcosa passasse inosservato. Nessuna strada facile.

Hai parlato di un "film di sorelle", quindi la più giovane è Melati Wijsen. Quando vi siete conosciute?

Nel 2016. È tutto collegato a un momento molto speciale della mia vita di madre, e in quel momento è iniziato tutto. All'epoca mio figlio aveva sette anni e un giorno a pranzo mi guarda e dice: "Cosa vuol dire che il pianeta morirà?" Mia figlia, che aveva tre anni di più, mi guarda con i suoi grandi occhi: "Che succede qui?". Mi sono detta: ho due opzioni, o rispondo "No, micino, non succederà mai, mangia la tua carne tritata", oppure parlo apertamente. Quindi dico: "Vedi, significa che siamo in un momento in cui forse è iniziata un'estinzione di massa, ma ce ne sono già state cinque o sei, e la vita è sempre ricominciata ...". Mi sono resa conto che glielo stavo spiegando in un modo molto goffo! Vedo due paia di occhi che mi guardano, erano attenti come non mai. Mio figlio mi interrompe: "Va bene, ma come faccio a non morire?" Cerco di pensare velocemente ma lui è più veloce di me: "Beh, se ho capito, mamma, se come hai detto è per l'inquinamento e tutto il resto, allora mi chiuderò in casa, così non morirò." Gli dico: "Vedi, non puoi rimanere rinchiuso in una casa perché ci sono mobili su cui c'è ...". Sono totalmente fuori strada. Ma lui pensa e fortunatamente pensa meglio di me: "Beh, andrò in cima alla montagna, dove l'inquinamento non arriva, quindi posso sopravvivere". “Sì, ma cosa hai intenzione di fare in cima alla tua montagna? È un po triste, no? " Lui risponde: "Sì, hai ragione. Allora potrei essere il presidente della Repubblica così chiuderei tutte le fabbriche! " Visto che odia la scuola aggiungo un altro spunto: "Sì, ma per essere presidente devi imparare la storia, il Francese, devi saper scrivere molto bene"; "allora potrei essere un cosmonauta, così tu, papà e mia sorella potreste andare su un altro pianeta!". Dico: "Sì, certo, ma devi imparare la matematica!". Poi, un po' rassicurato, mi dice: "E tu cosa fai? Cosa stai facendo per non far morire il pianeta, mamma?". Gli dico che scrivo libri e film sulla corruzione, sui programmi segreti e tutte queste cose, ma non c'è niente che io possa realmente fare: "No, ma seriamente, mamma, cosa fai?". "Beh, vedi, prendiamo il treno, non possediamo un'auto, mangiamo cibo biologico...". Per la terza volta: "Mamma, cosa stai facendo?"; "d'accordo, senti, probabilmente non abbastanza".

Come si passa da una conversazione a tavola tra una madre e suo figlio a un progetto di documentario cinematografico così ambizioso?

Mio figlio sapeva che non avevo un'idea specifica per il mio il prossimo film, quindi continuava a dirmi "mamma, non hai mai fatto un film sull'inquinamento! Non è quello che dovresti fare?" E poi quel pomeriggio, con un bellissimo sincronismo, ho finalmente visto il TED Talk di Melati e Isabel Wijsen che mi aveva inviato Bruno Giussani, uno dei miei migliori amici, che sapeva che ero alla ricerca di un argomento. Spiegano la loro lotta contro la plastica che inquina e condanna la loro isola, Bali. Mio figlio torna a casa da scuola e mi dice: "Quindi, mamma, hai trovato una soluzione per il tuo film?" Ed è stato un colpo. Torno a vedere il video di Melati e Isabel, così giovani, così

coraggiose, e sono scoppiata in lacrime perché era tutto lì davanti ai miei occhi: il mio soggetto, il suo soggetto. Ho chiamato Arte e tre settimane dopo eravamo in Indonesia. Devo questo tema e questa scelta di lavorare con Melati a mio figlio che mi ha messo sulla strada. Poi a Melati e sua sorella, che trovo sorprendenti. In quel momento ho attraversato il sentiero con il genio dell'infanzia. A noi adulti di solito manca. Adoro questa frase, che mi ha molto guidata, del pediatra polacco Janusz Korczak: “Stare al livello di un bambino, devi stare sulla punta dei piedi."

Come ti sei avvicinata al primo viaggio per il film?

La prima ripresa è stata in Libano, nell'aprile 2019. Siamo partiti con un po' di vantaggio, senza sapere davvero cosa avremmo fatto. È sempre così in un documentario: c'è una ripresa che funge da pilota, o più precisamente da crash-test. Ed è stato davvero un perfetto crash-test perché quel paese è al collasso, totalmente a terra; più adesso di quando abbiamo fatto le riprese, ma era già percepibile. E poi è connaturato a questa popolazione e alle persone con cui abbiamo lavorato, tutti incredibilmente allegri e generosi ma con una palpabile frenesia legata al fatto di vivere su una polveriera. Siamo arrivati un po' come dei dilettanti. Con il team tecnico non ci conoscevamo affatto. Abbiamo trascorso molto tempo a scoprirci a vicenda. Ci sono interrogativi di credibilità per tutti, inclusa me; e davvero non sapevo come avrei gestito le riprese. Avevo alcune intuizioni e soprattutto volevo fare affidamento su Melati il più possibile; ma qual era il suo profondo desiderio per questo film? Quale coinvolgimento voleva metterci? Che passione o interesse aveva per “l'altro"?

Melati Wijsen è il personaggio centrale del film: nel film è lei che va a incontrare gli attori del cambiamento, in Uganda, Brasile, Malawi... C'era il rischio di renderla un'eroina cinematografica?

Io adoro Melati, la trovo straordinaria; sono molto colpita dal suo impegno, dalla sua forza. Ma c'era qualcosa che non era giusto per questo film e per la storia che volevo catturare e far vivere: era il lato super-recitativo che poteva avere. In Asia è davvero la Greta Thunberg locale: è molto abituata alle riprese, abituata a veicolare lo stesso messaggio con molto automatismo, è a suo agio davanti alla telecamera. È davvero impressionante ma completamente controproducente. Volevamo cercare qualcosa sotto la superficie e Melati ha una superficie perfetta. Volevamo qualcosa di molto più forte. Non negoziabile. Melati stava perdendo il suo spirito infantile attraverso il modo in cui si era formata e attraverso i reportage per la CNN; e invece era esattamente ciò che stavamo cercando, è questa parte di noi che deve essere svegliata oggi, universale e al di là delle generazioni. Per ottenerlo abbiamo dovuto farla uscire dalla sua zona di comfort. Non è stato facile perché mi ha messo in una situazione di dubbio del tipo: "Ma chi sono io per dirle cosa dovrebbe o non dovrebbe fare? Chi sono io per dirle che ha l'atteggiamento giusto o sbagliato?" Questo tipo di onnipotenza del regista è qualcosa verso cui sono davvero diffidente. Hai la macchina da presa, hai le domande, sorprendi le persone che stai intervistando: c'è un aspetto completamente totalitario. E Melati allo stesso tempo è dura, è come uno stallone indomabile: se le metti una museruola se ne va. Ma avevo bisogno di lei e non volevo privarmi di questa interazione da "giovane a giovane" che è la meccanica del film; non volevo un film in cui l'adulto si sporge in un gesto quasi condiscendente; non volevo trasformarli in teatro o personaggi di un circo. Volevo ascoltarli. Vederli andare d'accordo e organizzarsi. Essere sorpresa e aperta. E volevo dare loro tutta lo spazio del mondo in un momento in cui solo i soliti esperti, fatti tutti con lo stesso stampo e che ripetono le stesse idee da decenni, hanno il diritto di parlare. Soluzioni e genio sono ovunque. Se presti attenzione. Considerazione.

Quando vediamo il film, scopriamo che è molto attenta, molto umana e percepiamo una grande armonia tra voi due, una davanti alla telecamera e l'altra dietro di essa.

Questa è la grazia delle riprese, e in particolare di questa prima ripresa in Libano. Melati non era mai stata in un paese in guerra, aveva 18 anni, ed eccola qui, a migliaia di chilometri da casa sua a Bali, dove tutti sembrano perfettamente in pace e assorbiti dalla bellezza del mondo. Ma Beirut è un barile di polvere esplosiva. Sono stata molto toccata nel vederla arrivare all'aeroporto con la sua piccola borsa; è stato un impegno folle. Melati è una grande avventuriera nella realtà; è cresciuta su una barca e questo aiuta. Tuttavia questo paese ti esplode in faccia; è un disastro, è il caos, c'è polizia ovunque per i controlli. Melati era allucinata, incollata al finestrino del camion che ci trasportava. Ma dall'esterno era fiduciosa, professionale, disponibile, come a dire "sono pronta, vediamo che succede. Ho cambiato la legge nel mio paese, so tutto sulla plastica, sono stata un'attivista per sei anni, non ho paura di nulla." Avevamo un appuntamento con Mohamad e ci fu subito un intoppo. Il nostro protagonista, esiliato in Svezia, doveva unirsi a noi per iniziare a girare ma all'aeroporto in Svezia gli era stato negato l'imbarco perché non poteva entrare in Libano. Per le nostre riprese è stato un duro colpo. Abbiamo detto a Melati che Mohamad non sarebbe arrivato; che sarebbe stata sola per questo servizio in un paese che non conosceva; che Mohamad non era libero di viaggiare perché non possedeva il giusto passaporto. Questa ragazza, che ha il cuore di un angelo, è esplosa in lacrime: le è arrivata addosso tutta la violenza e tutto l'orrore, tutta l'ingiustizia, tutte le difficoltà e l'assurdità dello stato dei rifugiati. Alla fine Dorothée Martin, che mi assisteva nelle riprese, è riuscita a mettere Mohamad su un aereo. Lui si è assunto un rischio folle per venire e raccontarci la sua storia, che è davvero enorme: Mohamad è un giovane che è fuggito dalla guerra in Siria ed è atterrato al confine libanese-siriano, si annoiava a morte e per non affondare ha costruito, all'età di dodici anni, una scuola per i bambini che vivevano nei campi come lui. Oggi 200 bambini ci vanno ogni giorno. Mohamad gestisce la scuola da lontano, dalla Svezia, lontano da sua madre, da sua sorella, perché tutti hanno trovato rifugio in diversi luoghi del mondo. E racconta tutto questo senza pathos, con incredibile calma e orgoglio. E allo stesso tempo, non appena smette di parlare, gli vedi la morte in faccia. Anche Melati la ha percepita. In effetti Mohamad aveva posto il livello così in alto che Melati ha capito immediatamente che avrebbe guadagnato molto lasciando cadere l'armatura e lasciandosi sorprendere. Che il film era un'avventura per noi ovviamente, ma anche per lei. Dovevamo lasciare l'ego e tutto ciò che sapevamo, o credevamo di sapere, alla porta.

La maggior parte dei tuoi libri e film sono stati incentrati su personaggi che combattono contro qualcosa di più forte di loro. È una cosa consapevole per te?

È un profondo desiderio di incontrare persone coraggiose, sì. Li cerco, in effetti. Le persone che dubitano, denunciano e soprattutto agiscono, mi rassicurano e mi aiutano a vivere. Ecco perché il mio lavoro è essenzialmente quello di condividere le loro lotte e le loro storie. Spero fortemente che le persone vengano toccate a loro volta e che le cose cambino. Ma finora ho sempre incontrato una specie di indifferenza, un "e allora?". Riprendendo Edward Snowden a Mosca, al di là del dono delle sue parole e del miracolo di quell'incontro, ho avuto l'impressione di aver raggiunto l'obbiettivo di ciò che potevo fare, come fosse la mia ultima storia. E invece non ha cambiato nulla. Le persone, gli adulti ai quali era destinato questo documentario per Arte, mi dissero: "Certo, è un gigante, ma io cosa vuoi che faccia, non sono Snowden" Poi ho pensato alla mia emozione quando ho scoperto Melati e sua sorella Isabel, tutta questa lucidità e saggezza racchiuse nei corpi di due ragazze così giovani; Ho pensato alle domande di mio figlio che mi perseguitavano: “cosa devo fare per non morire?”. Mi sono resa conto che era proprio la parte dell'infanzia ad essere la cosa più magica in noi. Tra l'altro questa è l'aspetto che hanno tutti gli attivisti, tutti quelli che fanno denuncia, a qualsiasi età. Quel senso di giustizia che ti muove, ti fa alzare il culo e ti fa uscire per le strade. Quindi non siamo tutti Edward Snowden, ma eravamo tutti bambini una volta. E poi ho avuto l'intuizione che in questa generazione c'era qualcosa di più, collegato a una forma di urgenza assoluta. Da quel primo girato sapevo che era esattamente quello che poi il film sarebbe stato. C'era il lato della cresta al riparo e il lato della linea del fronte; con la parte migliore di noi stessi proprio su quella linea: la parte che non si arrende. È una questione della nostra relazione con il mondo e ancora una volta con la giustizia, con quella parte di noi che non cede alla comodità e allo sguardo

degli altri. Quando abbiamo girato, Mohamad, aveva "solo" 18 anni. Lo stesso vale per la maggior parte dei protagonisti del film. Ma in realtà mi sono ritrovata ad affrontare persone molto adulte. C'è qualcosa nei loro occhi che è molto serio, ma anche molto saggio.

Un mese dopo il Libano sei andata in Malawi, poi negli Stati Uniti, in Grecia, Brasile, Uganda... Non possiamo entrare nei dettagli di tutte queste riprese, ma puoi parlarci di qualche momento particolarmente memorabile?

Una delle cose di cui sono più orgogliosa è che i due viaggi, prima in Malawi e poi in Uganda, ci hanno permesso di mettere in luce due donne africane assolutamente incredibili. E il film mostra, credo, che saranno le donne a salvare questo continente. Memory, che abbiamo incontrato in Malawi, oggi ha 22 anni. Ci ha raccontato una storia, la sua: ha rifiutato, all'età della pubertà, di aderire a un rito di passaggio comune alla maggior parte delle ragazze del Malawi, un soggiorno forzato in un campo di iniziazione a cui vanno le giovani, spinte dalla comunità, dal villaggio e dalle madri. Dal momento della loro prima mestruazione, vengono preparate a ciò che verrà dopo: cosa fare quando saranno mogli e madri. L'ultima notte un uomo pagato dalla comunità violenta tutte le ragazze nel campo di iniziazione. Distrutte, a volte incinte all'età di undici anni, le ragazze abbandonano la scuola e passano attraverso lo stesso rito senza domande. Questo è l'orrore di ciò che può essere una tradizione, il modo in cui condanna una persona ma anche un popolo: private dell'istruzione, le donne - almeno la metà della popolazione - non hanno alcuna possibilità di sfuggire alla povertà. La tradizione crea ciò che gli economisti chiamano la trappola della povertà; un luogo da cui, in sostanza, ridotti alla sottomissione più estrema, non si uscirà mai. Ma Memory si è rifiutata di entrare in questo campo e ha osato sfidare la tradizione. Questo la ha messa su un sentiero straordinario e mostruosamente difficile. È una storia quasi perfetta di impegno: ti impegni perché sei toccato nella tua carne: come Memory, resisti per te stesso, salvi la tua pelle e poi quelli degli altri, che si uniscono a te. C'è un effetto “palla di neve”: sei notato da adulti o associazioni che stanno combattendo la stessa battaglia, ma l'arrivare con una particolare energia o un'incredibile storia da raccontare, incarnando tu stessa questa lotta, dà incredibile forza agli altri. E finisci per cambiare la costituzione, cosa che Memory ha fatto, coinvolgendo un intero paese. Quello che racconta è un'enorme storia di sorellanza. E una verità: non agirai mai da solo. È una lotta delle donne, aiutate da altre donne, che ad un certo punto convincono gli uomini che le cose devono cambiare. «Parlo con 10 ragazze e su queste 10 ragazze, 8 parleranno con altre 10 ragazze ...», ed è una specie di catena di trasformazione che passa attraverso una persona alla volta. Per Melati il potere del movimento di queste donne è stato uno shock enorme.

Come hai affrontato i ritardi e le aspettative associate alla pandemia globale? Ironicamente questa pandemia è una manifestazione delle molteplici disfunzioni che sono al centro del film.

In un certo senso, ci siamo trovati di fronte a un altro episodio da vivere, un episodio intimo che alla fine ha trasformato il film. Questa domanda sul tempo, che è diventata così centrale e tangibile, ci ha rivelato nella nostra posizione di atto di bilanciamento e ci ha costretto ad essere umili. L'innesco di tutto è stata Melati che nella primavera del 2016, quando aveva solo 16 anni e la stavo filmando per Arte, mi disse: "Non c'è più tempo per cambiare, per convincere, per sistemare, per sopravvivere...". Quindi un anno dopo, quando le presentai l'idea di “Bigger than Us” dicendo che avrei voluto girarlo con lei, mi mise molta pressione per andare veloce. Capivo il suo entusiasmo ma mi dava anche fastidio. Ma ho seguito il suo ritmo. Dissi a me stessa “ci deve essere qualcosa, questa urgenza è positiva”. E in effetti iniziammo rapidamente. Ci siamo preparate, abbiamo sviluppato il progetto, trovato i finanziamenti, lanciato un sondaggio; questa è la parte che richiede più tempo. Poi abbiamo visitato dieci paesi in sette mesi, con l'impressione di esserci imbarcate in un'avventura folle. Ci facemmo un programma infernale: per ogni ripresa trascorrevamo solo dieci giorni sul posto e poi, appena tornate, raccontavamo al pubblico cosa avevamo vissuto e loro venivano a vedere delle presentazioni gratuite. Senti di dover reiniettare immediatamente il

materiale, senti di non avere il tempo di aspettare la fine delle riprese per iniziare a condividere ciò che hai visto. È fantastico e persino vitale. Sia il team che io abbiamo imparato molto da queste presentazioni pubbliche, che nell'editing ci hanno aiutato molto.

E lì, poi, un enorme freno...

Sì, qualcosa di "più grande di noi"... Di più grande del film e del nostro desiderio di andare veloci. Per Melati, per me, per i produttori, dobbiamo gestire questa attesa. Inizialmente non è stato disastroso; abbiamo girato molto rapidamente, ma soprattutto abbiamo girato molto. Per quanto mi riguarda, è il mio primo film e non gli renderei giustizia fornendo da lontano istruzioni per l'editing a una squadra che potrei incontrare tra un treno e l'altro o tra due panini, non è possibile. Io, che ho sempre viaggiato, che trascorrevo il mio tempo tra due case, due città, Lione e Parigi, non posso più muovermi. Ma mi sta succedendo qualcosa - e mi vergogno un po' a dirlo – ma è come una grande opportunità. Prima di tutto per la mia vita personale: alla fine devo fermarmi, devo dare più attenzione alle persone intorno a me, e al film; devo considerare anche questo. Quindi ciò che questa crisi sanitaria ci sta dicendo è che se vogliamo andare troppo in fretta, forzare la situazione, per rigidità, ci romperemo le ossa. Nessuno può battere il tempo. Devi farci i conti. Dobbiamo inchinarci ad esso.

Nel film si può sentire che anche il lavoro di Mary e il suo impegno totale sull'isola di Lesbo in Grecia, hanno influenzato entrambe.

Mary è una giovane donna britannica di 22 anni che è coinvolta nel salvataggio dei migranti in mare, al largo di Lesbo. È emblematica della gioventù europea che, oltre gli ideali, ha deciso di salvare vite umane piuttosto che prendersi un caffè e mangiare polpo sulla terrazza, fingendo di ignorare ciò che sta accadendo nella baia a poche centinaia di metri di distanza. Questa è Lesbo oggi. La sua organizzazione raccoglie ogni anno una miriade di giovani. E spesso la grande domanda per questi giovani è: «come posso tornare alla vita reale dopo aver sperimentato ciò che ho vissuto qui?». Questo è uno degli aspetti affascinanti rivelatisi durante le riprese, questo tipo di divario inquietante tra una gioventù occidentale che potrebbe essere descritta come «disattivata», e questi giovani, totalmente immersi nella vita, totalmente impegnati. Mohamad in Libano ne ha parlato con parole molto forti, così come Xiuhtezcatl, il ragazzo di 18 anni che siamo andati a incontrare in Colorado. Credo che la sfida per i giovani oggi sia voler vivere, raggiungere, condividere i valori e i sogni di un gruppo. La loro tribù. E vivere non è vivere con una flebo, come troppo spesso accade in Europa, una flebo di schermi, di stimoli esterni, di scarpe da ginnastica da acquistare; una sorta di abbagli che abbiamo costruito attorno agli adolescenti, come compensazioni, come dei peluches. Penso che ci sia qualcos'altro da dire loro, ed è per questo che ho realizzato questo film. Il mio sogno più ambizioso è che questo film farà sì che i miei figli, gli amici dei miei figli - e oltre in cerchi concentrici, più bambini possibile, ma non solo - vogliano diventare come Mohamad, come Memory, come Melati, come René, come Winnie o Xiuhtezcatl: ancorati alla vita, con e per la vita. Far parte di questa generazione che si alza per correggere il mondo non per paura o colpa, ma perché trova gioia e libertà nel farlo. E non me lo aspettavo. C'è questa frase dal Baghavad Gita: "Sono realizzato perché realizzo". Ogni membro del team cinematografico è stato trasformato da questo. Anche Melati. A volte andavamo alle estremità della terra, in luoghi devastati dalla guerra, dalla fame, dalla paura e dall'odio. E ciò che abbiamo trovato erano persone che erano straordinariamente vive e che, senza darci lezioni, ci hanno suggerito come vivere. Queste persone nel film sono davanti a noi. Finalmente ho molte risposte alla domanda di mio figlio.
Intervista di Emmanuel Tellier

Intervista

Melati Wijsen - Attivista

Quale immagine di Flore Vasseur ti viene immediatamente in mente quando pensi a lei e al vostro rapporto?

Quando ho incontrato Flore per la prima volta ho avuto la sensazione di parlare con qualcuno che già conoscevo: la comprensione fu immediata, tutto sembrava semplice, ovvio. Nell'aprile 2016, Flore era venuta a Bali per fare un documentario sulla lotta per vietare i sacchetti di plastica che stavo conducendo con mia sorella e, a quel tempo, incontravamo squadre di ripresa quasi ogni settimana. Ma questa ripresa in particolare aveva un sapore speciale: per Flore non era chiaramente solo un altro lavoro. Era molto di più e, in linea generale, tutto ciò che fa è "molto di più". C'è una sorta di lotta nel modo in cui lo fa. Avevo forse 15 anni quando l'ho incontrata per la prima volta e mi ha fatto un'enorme impressione.

In che modo e come è stata questa sensazione di «vicinanza» tra voi due, decisiva per il resto dell'avventura?

Da quella prima volta a Bali mi sono accorta che Flore e io abbiamo continuato a parlare anche molto dopo le riprese, lontano dalle riprese, anche se avevamo appena trascorso due ore davanti alla telecamera. In strada, davanti a un caffè, non ci siamo mai fermate, avevamo così tanti argomenti di cui parlare. È stata questa valanga di parole incrociate che mi ha fatto pensare che saremmo diventate grandi amiche. Flore è ossessionata dal permettere alla tua voce di essere ascoltata e ascoltata con attenzione. Quando intervista una persona ci impiega molto tempo, torna più volte ai punti che potresti non aver capito e si assicura che tu sia riuscito davvero a esprimerti come volevi. Per descrivere la sua presenza di fronte alla persona che sta intervistando, la chiamerei «ascolto attivo». Le sue capacità di ascolto e le sue aspettative ti spingono a dare il meglio davanti a lei. Ed è tutto ancor più galvanizzante perché non apparteniamo alla stessa generazione. Il fatto che Flore metta così tanta energia per far conoscere la voce dei giovani attivisti in tutto il mondo è, per me che sono ventenne, molto toccante.

Non eri abituata a questa qualità di ascolto?

Quando si è svolta la prima ripresa di “Bigger than Us”, nella primavera del 2019, ero nel mezzo di un periodo di scoraggiamento, frustrazione e probabilmente una forma di esaurimento. Erano passati due anni dal nostro primo incontro e questo periodo di investimento militante totale mi aveva lasciata svuotata. E tanto più perché, nella mia lotta per vietare la plastica in Indonesia, avevo la sensazione che le cose non si muovessero abbastanza velocemente. Offrendomi la possibilità di fare parte di “Bigger than Us” Flore ha risvegliato qualcosa in me, mi ha restituito la mia fede e la mia energia. Le riprese del film e tutti quei viaggi dall'altra parte del mondo sono stati una risposta a una sensazione di solitudine che sentivo crescere dentro di me. Improvvisamente non si trattava più di me, delle mie frustrazioni, della mia impazienza, della mia fatica, ma di qualcosa di universale, di un impulso collettivo, qualcosa che doveva essere fatto insieme, e da raccontare insieme.

Lo scopo del film e il suo titolo sono molto chiari: per ogni partecipante si tratta di far parte di qualcosa di «più grande»

Esattamente. Il film è più grande di noi, va oltre noi, fa parte di un movimento. Ricordo alcuni momenti durante le riprese in cui ho fatto un passo indietro, per esempio durante una pausa pranzo; da lontano osservavo Flore, il team di tecnici, e anche questi straordinari giovani che sono Winnie, Rene, Xiuhtezcatl, i «personaggi» del film. E poi mi sono chiesta un po' inquieta: perché io? Perché sono qui? Che senso ho tra tutte queste persone? Ma la risposta è stata semplice e mi ha riportato a una grande modestia: dovevo solo rimanere concentrata sul «quadro più ampio», vale a dire il

progetto umano di questo film, che è un film corale, e non ho mai messo alcun ego nel mio modo di pormi. Durante le riprese Flore e io abbiamo camminato e siamo cresciute insieme. Abbiamo una relazione molto sincera e diretta, resa possibile da un profondo rispetto reciproco. Ci diciamo tutto in modo molto franco e abbiamo persino avuto delle discussioni. Ma è una fortuna, non molte persone sono in grado di farlo: essere così onesti nel modo in cui ci si dicono le cose, anche nel disaccordo. Abbiamo due personalità forti ma si sono fuse in questo progetto e in questo slancio collettivo che è più grande di noi.

Quando sei andata in ciascuno dei paesi in cui le riprese hanno avuto luogo, il tuo stato d'animo è sempre stato lo stesso?

Mi è piaceva moltissimo la prima ripresa in Libano. Avevo grandi aspettative e già provavo, senza averlo ancora incontrato, una grande complicità con Mohamad. Ma subito dopo il nostro arrivo abbiamo appreso che Mohamad era bloccato in Svezia: non lo lasciavano venire in Libano a causa di un problema con il visto - un problema che è stato poi risolto. Quando mi sono resa conto che il suo status di rifugiato siriano gli impediva di viaggiare liberamente come potevo fare io, sono andata in pezzi. Avevo volato per ore, ero lì, felice, libera... lui non poteva farlo. È stato uno shock terribile. Improvvisamente tutte questi problemi di nazionalità, di passaporto e di identità mi sono esplosi in faccia e questa esperienza ha fatto scoppiare la piccola bolla di conforto in cui stavo galleggiando. Alla fine, siamo riusciti a girare con Mohamad e ho trovato in lui un'anima gemella. Sulla via del ritorno a Bali non riuscivo a dormire sull'aereo, ho riempito pagine di quaderni - cosa che poi ho fatto anche in seguito, al ritorno da ogni viaggio. Dopo quella prima esperienza in Libano il mio approccio a questi viaggi è cambiato. Sull'aereo per il Brasile, per l'Uganda, per la Grecia, ho sempre cercato di svuotare la mia mente. Organizzare i miei pensieri in modo da non avere aspettative. Leggevo le note e la documentazione che la produzione mi dava, ma verso la fine del volo chiudevo gli occhi e lasciavo che il vuoto e la sensazione dell'ignoto prendessero il sopravvento.

In quale paese ti sei sentita più «lontana da tutto», lontano da casa, lontano da quello che conoscevi?

In Malawi, in compagnia di Memory, che è una giovane donna con un coraggio straordinario in un ambiente in cui le voci delle donne sono così sminuite. Penso che questa sequenza nel film mostri la mia ammirazione ed emozione per quello che sta facendo. Emana molto potere. Ricordo un giro in auto con lei mentre andavo al parlamento del Malawi. Indossava i tacchi per l'occasione, e li tolse per guidare a piedi nudi. Quel semplice piccolo momento ha avuto un forte impatto su di me. In modo diverso, anche incontrare Mary, la giovane donna americana che aiuta i migranti sull'isola di Lesbo, mi ha cambiato. È la persona più orientata al prossimo che conosco, l'egoismo è totalmente estraneo a lei e questo mi ha fatto crescere. Ho imparato così tanto durante questi viaggi: passo dopo passo sono stata conquistata da argomenti che non avevo avuto il tempo di cogliere nella mia vita, il problema della migrazione, l'accesso all'istruzione, la lotta per l'emancipazione delle donne, il cibo, la povertà estrema.

Oltre a una conoscenza più intima delle materie cruciali e universali affrontate, cosa ti ha dato il film?

Mi ha dato un rinnovato senso di dialogo profondo, incontrare persone nel senso più umano e più completo. Ho ricevuto un'istruzione in cui questi valori erano centrali: prendersi il tempo per andare verso l'altro, prendersi il tempo per ascoltare qualcuno che non ha le stesse tue esperienze. Ma questa fame di conoscenza era un po' svanita quando il mio lavoro di attivista in Indonesia ha preso il sopravvento. Il film mi ha riportato a questo, a quel piacere e necessità. “Bigger than Us” ha un impatto su di me ogni giorno. La pandemia avrebbe potuto costringerci a rinchiuderci noi stessi, a

ritirarci, ma con Youthtopia, l'organizzazione in cui sono attiva in Indonesia, abbiamo fatto esattamente l'opposto, moltiplicando gli spazi di dialogo, i seminari online, le conferenze tramite schermi. Ovviamente non è l'ideale, ma è comunque un modo per andare avanti.

Quando il film sarà un successo secondo il tuo punto di vista?

Sarà un successo se ci accorgeremo che le persone che lo vedono si sentono rafforzate. Se diranno a loro stesse che anche loro possono agire, che hanno un ruolo da svolgere, per quanto modesto, e che spetta a loro muoversi. Il film dice questo, ci dice che tutti dovrebbero essere ispirati da questi giovani pieni di vita e coraggio incontrati da Flore e dalla sua squadra. Questi ragazzi e ragazze, su cui la paura sembra non avere alcuna presa, si sono messi in moto in giovane età, perché sanno che il tempo sta per scadere. Spero che siano una fonte di ispirazione per quante più persone possibile.
Intervista di Emmanuel Tellier